

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Lo psicodramma
della legge elettorale

LO PSICODRAMMA parlamentare della riforma elettorale continua. E non c'è da farsi troppe illusioni circa le apparenti novità che affiorano dalla palude.

A PAGINA 37

GIOVANNA CASADIO A PAGINA 10

LO PSICODRAMMA
LEGGE ELETTORALE

STEFANO FOLLI

LO PSICODRAMMA parlamentare della riforma elettorale continua. E non c'è da farsi troppe illusioni circa le apparenti novità che affiorano dalla palude. È vero che il Pd, dopo molte giravolte, ha finalmente avanzato in commissione Affari Costituzionali una proposta concreta, che non a caso è stata subito affondata. Era un'ipotesi che ricorda il cosiddetto Mattarellum, ossia il modello in vigore prima delle due leggi (Porcellum e Italicum) bocciate in successione dalla Corte Costituzionale.

La proposta dei renziani, a sorpresa, è stata bocciata e quindi non sarà il testo base adottato dal relatore Mazziotti di Celso, che aveva passato lunghe ore tentando di comporre il vestito di Arlecchino e cercando invano il filo della coerenza nelle altre bozze sul tavolo. Ma questo passaggio non significa ancora nulla. Come osserva Pino Pisicchio, presidente del gruppo Misto e veterano del Parlamento, se il Partito democratico avesse voluto davvero un accordo importante, avrebbe dovuto cominciare dal Senato e non da Montecitorio. Perché è proprio a Palazzo Madama che mancano i numeri. Se c'è da fare un patto allargato, si dovrebbe cominciare là dove si manifesta il problema. Infatti, se il Senato tiene, si può immaginare che poi alla Camera la strada sia in discesa. Viceversa, se a Montecitorio passa la legge — e non sappiamo ancora quale — solo grazie alla preponderanza dei seggi del Pd, nulla garantisce che il testo non venga in seguito affossato nella Camera alta.

Per evitarlo ci vorrebbe un'intesa di ferro, meglio ancora se estesa ai tre maggiori schieramenti: centrosinistra, centrodestra (o almeno Forza Italia), Cinquestelle. Come è chiaro a chiunque getti uno sguardo distratto ai giornali, siamo molto lontani da un simile approdo, forse impossibile. Gli accordi non ci sono, nonostante una serie di indiscrezioni dette e contraddette. Si procede nella nebbia un po' alla cieca, in un gioco tattico che l'opinione pubblica ha cessato di seguire ormai da tempo.

Nonostante questo, la mossa del Pd contiene alcuni elementi non trascurabili. Il Mattarellum corretto prevede una metà dei parlamentari eletta nei collegi uninominali e l'altra metà attraverso un sistema proporzionale senza preferenze e con soglia di sbarramento al 5 per cento. Qualcuno ha parlato di un modello si-

mil-tedesco, ma il paragone è un po' forzato, al di là di qualche relativa analogia. In realtà, per avvicinarci realmente alla Germania occorrerebbe prevedere altri meccanismi che favoriscono la stabilità: in primo luogo la sfiducia costruttiva come potente freno alle crisi di governo. Anche sotto questo aspetto, siamo lontani dalla meta.

Tuttavia l'iniziativa del partito di maggioranza, ammesso che sia sincera e non sia solo un modo per dimostrare al capo dello Stato che il suo recente appello non è caduto nel vuoto, costituisce un passo apprezzabile. Si tenta di coniugare la stabilità, appunto, e il principio di rappresentanza. Con la soglia al 5 per cento, inoltre, si vuole ridurre la frammentazione; e non c'è bisogno di essere maliziosi per supporre che Renzi voglia saldare i conti con i secessionisti di Bersani. Al tempo stesso non serve essere indovini per supporre che quella soglia così alta per gli standard italiani non sarà mantenuta nel percorso parlamentare: è più realistico pensare a un 4 per cento, se non a un più modesto 3.

Come si è detto, il fatto che adesso le carte siano sul tavolo, non autorizza a pensare che la riforma sia alle porte. Il mosaico è lungi dall'essere composto. Ognuno, da Berlusconi proporzionalista (lui antico paladino del bipolarismo), a Salvini possibilista, ai Cinquestelle aspramente contrari alla proposta renziana, giocano una partita complicata. Ognuno, è ovvio, pensa al proprio interesse a breve. Comprende la Lega che cerca in tutti i modi di non essere riassorbita da un Berlusconi piuttosto dinamico. Del resto, Salvini deve sentirsi dire da Maroni un'amara verità. E cioè che «la parentesi lepenista è da considerare conclusa»; e che non ha senso "demonizzare" Berlusconi insieme alla stagione dei governi di centrodestra. Il messaggio non potrebbe essere più chiaro. La decisione della commissione ieri sera, che punisce il Pd e premia l'alleanza trasversale dell'Italicum 2, è anche figlia di questi sviluppi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

